OMELIE

Il Vangelo della domenica

di ***Antonio Savone***
parroco della cattedrale di Potenza

1° novembre
Tutti i Santi

•

2 novembre
Commemorazione dei fedeli defunti

7 novembre
XXXII Domenica del T.O.

•

14 novembre
XXXIII Domenica del T.O.

•

21 novembre
Solennità di Cristo Re

•

28 novembre
I Domenica di Avvento - Anno C

BY_NICHOLAS / ISTOCK

LE RICORRENZE DEL MESE

7 NOVEMBRE
Giornata nazionale del ringraziamento
Tema: "Lodate il Signore dalla terra [...] voi, bestie e animali domestici" (Sal 148,10)

14 NOVEMBRE
V Giornata mondiale dei poveri
Tema del Messaggio di papa Francesco: «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7)

Tutti i Santi

1 novembre

> **Apocalisse** 7,2-4.9-14 > **1Giovanni** 3,1-3 > **Matteo** 5,1-12a

Alla portata di tutti

La festa di Tutti i Santi ci narra di una santità della terra alla quale Dio continua a rimanere fedele proprio attraverso il dono di uomini e donne che nelle varie occupazioni, restituiscono qualcosa del mistero stesso di Dio. A volte senza neppure esserne consapevoli. Attraverso la pagina di Apocalisse ci è consegnato ciò che, a prima vista, non saremmo in grado di cogliere. Non è vero che tutto va a rotoli: Dio ha posto il segno dell'appartenenza a lui a uomini e donne che, negli snodi più feriali dell'esistenza, sono capaci di essere segno della vita nuova che egli vuol donare a tutti.

Una moltitudine immensa... Santi da ogni dove. Dove ci sono uomini e donne che hanno scelto di rimanere fedeli a quella porzione di popolo e di storia loro affidati, lì Dio ha posto il suo sigillo. C'è un'appartenenza a Cristo che, il più delle volte, ci sfugge: essa è dispiegata attraverso i gesti e le parole dell'amore, lo stile delle beatitudini.

Quando lo spirito di vendetta cede il posto a gesti di riconciliazione, lì Dio ha posto il segno dell'appartenenza a lui; quando la ricerca di un interesse personale viene abbandonato per fare posto a gesti di solidarietà, quando i sospetti e i pregiudizi cadono e fanno posto ai segni di un'accoglienza autentica, lì Dio ha posto il segno dell'appartenenza a lui; quando un'esperienza di vita fraterna si declina nei segni di una stima reciproca, quando non si teme per i rischi personali e si sceglie di far rifiorire il lembo di terra in cui vivo, lì Dio ha posto il segno dell'appartenenza a lui; quando... Dio ci visita molto più spesso di quanto crediamo.

Una moltitudine immensa... dice Dio. Fidati di ciò che vedono gli occhi di Dio: sulla terra c'è una moltitudine di uomini e donne che, anche se attraversati dalla tentazione della fuga da questo mondo come ciascuno di noi, tuttavia non si sono ritirati nel cerchio angusto di un loro benessere.

Una moltitudine immensa... dietro di noi. Se siamo qui oggi, non è forse perché qualcuno ha fatto sì che noi potessimo gustare la vita, la gioia di apprendere, l'esperienza del condividere, la bellezza di essere discepoli del Signore Gesù? Quanti santi dietro di noi!

Una moltitudine immensa... attorno a noi. Quanti sono coloro che ritessono per noi relazioni, sguardi! Quanti coloro che tante volte dischiudono per noi orizzonti insperati!

Una moltitudine immensa... dentro di noi. In noi c'è un desiderio di luce, di vita, di amore, di bene molto più forte di ogni esperienza di male di cui pure possiamo essere stati protagonisti.

È provando a scrutare dietro a noi, attorno a noi, dentro di noi che troviamo motivi per guardare davanti a noi con la speranza e la fiducia che Dio non verrà mai meno. Sarà di nuovo alla nostra portata attraverso fratelli e sorelle segno di lui.

C'è una santità dalle vesti dimesse che sorregge la storia impedendole di franare. Uomini e donne che continuamente, nei vari ambiti della vita, sono capaci di immettere il lievito dell'inedito che diventa capace di trasformare ogni cosa. Chissà quante volte, il mondo non è andato a pezzi anche per la mia capacità di esprimere un altro tipo di appartenenza. Forse, senza neppure saperlo. ○

ANSA / SFOR

"Il Paradiso con Cristo pantocratore", Giusto de' Menabuoi, 1375-1378, cupola del Battistero della cattedrale, Padova.

Commemorazione dei fedeli defunti 2 novembre

> **Giobbe** 19,1.23-27a > **Romani** 5,5-11 > **Giovanni** 6,37-40

L'arte del lasciar andare

Una sociologa canadese ha definito la nostra come una cultura post-mortale. È come se noi avessimo ucciso la morte, non nel senso che l'abbiamo sconfitta ma nel senso che altaleniamo tra due atteggiamenti che sembrano opposti fra loro: da una parte, non perdiamo occasione per rimuovere quanto richiama la fragilità della nostra esistenza, dall'altra ostentiamo la morte come uno spettacolo.

È mutato persino il linguaggio: non si dice più "morire" ma "ci ha lasciato", "è venuto a mancare". È come se la morte fosse diventata l'ultima realtà impura da non vedere. Nonostante la nostra cosmesi della morte essa, però, non ha perso il suo pungiglione. Non poche volte, proprio perché non elaborata, la morte gode di una forza accresciuta. Se, talvolta, riusciamo ad elaborare i lutti dei nostri cari, difficilmente siamo capaci di mettere a tema il nostro personale morire. Recitiamo tutti una sorta di commedia il cui testo, dall'inizio alla fine, mette a tema una vita senza tramonto, quasi non dovessimo mai congedarci da nulla e da nessuno.

Eppure, per noi credenti, educare alla morte equivale a educare alla vita stessa. Eliminare dall'educazione l'esito finale che attende ogni vita vuol dire non educare affatto.

Esiste un esercizio alla morte? Sì, esiste. Tale lavoro comincia con lo smettere di fare di sé il centro dell'universo secondo uno stile narcisista. Chi è capace di decentrarsi e di interessarsi degli altri stabilisce con le cose un rapporto di non appropriazione. Si tratta di un vero e proprio esercizio declinato come capacità di "lasciar andare".

La nostra esperienza quotidiana ci restituisce non pochi passaggi che ci ricordano quanto siamo fragili. La nostra personale maturità è sempre il risultato di piccole morti che sono un passaggio obbligato. Prendere una decisione, ad esempio, comporta senz'altro un lasciare per entrare in una condizione nuova. Il problema nasce quando, pur avanti negli anni, non abbiamo mai lasciato o lo stadio dell'onnipotenza infantile o quello del narcisismo adolescenziale che continua a guardarsi allo specchio senza accorgersi che la vita scorre.

La vita ci sospinge continuamente a esercitare l'arte del lasciar andare e lo fa in varie forme: un insuccesso, un trattamento ingrato o ingiusto, la perdita di una persona cara, una malattia, l'avanzare dell'età. Solitamente sono eventi che noi subiamo, mentre sono materiale prezioso attraverso cui il Padre ci rende conformi all'immagine stessa di Gesù. Il senso della nostra vita, come del nostro continuo morire, è proprio il modellare in noi la stessa immagine del figlio Gesù. Quel che uno è si manifesta quando ha smesso di nascondersi dietro quello che fa. Lasciar andare, ovvero imparare a morire a sé stessi. «La vita non è tolta, ma trasformata», così ci fa pregare il Prefazio I dei defunti.

Come nel giorno della mia nascita, l'aver lasciato il grembo materno ha dischiuso per me l'esperienza dell'amore di chi mi ha generato, così nel giorno della morte, il lasciare questo mondo di sicurezza che io conosco, dischiuderà in pienezza l'esperienza dell'amore di Dio. ○

ANSA / SFOR

"La Resurrezione", cartone di Paolo Uccello, 1443, vetrata della cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze.

XXXII Domenica del tempo ordinario 7 novembre

> **1Re** 17,10-16 > **Ebrei** 9,24-28 > **Marco** 12,38-44

La totalità del dono

Erano gli ultimi giorni della sua presenza terrena. Chissà quali pensieri affollavano il cuore del Signore mentre la sua ora era imminente!

Stava prendendo di mira scribi e farisei che avevano fatto della recita un vero e proprio sistema di vita, accecati com'erano dalla vanagloria, quando gli occhi di Gesù sono come attratti da una scena che sarebbe passata inosservata a chiunque: una vedova getta nel tesoro del tempio quanto aveva per vivere, la sua stessa vita. La scena ha qualcosa di contrastante: i ricchi gettano nel tesoro del tempio molte monete e il tintinnio è ben percepibile, ma gettano del superfluo. Per contro, invece, due spiccioli di una vedova che di certo non attirano l'attenzione di nessuno. Dovrà essere Gesù a richiamare i discepoli presi da altre cose come sempre perché imparino a guardare ciò che abitualmente non balza all'occhio. La vita non fluisce da ciò che avanza (*quod est super*) ma da ciò che è essenziale (*quod est supra*).

Per la sua condizione di vedova, la donna apparteneva alla categoria di coloro che erano dispensati dal versare offerte per il tempio. E, invece, per quanto nell'indigenza, sente di avere ancora la capacità di privarsi di qualcosa a vantaggio di altri. Nessuno è così povero da non avere nulla da condividere. E nessuno è così ricco da non aver bisogno del dono altrui. Nessuno diventa povero se si apre alla condivisione.

La vedova riesce a gettare nel tesoro del tempio tutto quanto aveva per vivere perché aveva già gettato tra le braccia del Padre la sua stessa sopravvivenza. Il suo non è un gesto di carità ma di fede, quella che si nutre della certezza che la sua vicenda è cara agli occhi di Dio.

Gesù introduce una nuova unità di misura: la totalità. Finché trattieni qualcosa per te non hai mai conosciuto l'esperienza dell'amore vero.

Così, quella che agli occhi di tutti è una nullità (donna, vedova e povera), è una donna che non solo dona ma si dona, una donna che non ha fatto di sé stessa il centro attorno a cui far ruotare tutto. A differenza di scribi e farisei che pensavano di colmare la loro nudità con lunghe vesti e il vuoto del cuore con l'accaparramento di beni. Da non sottovalutare che l'offerta della vedova è per un mondo, rappresentato dal tempio, non all'altezza del compito per cui era stato pensato. Ancora più assurdo, perciò, fare dono di sé per una realtà morente. Una donna, quindi, non preoccupata del dopo, né del dopo della sua situazione né del dopo del suo gesto.

Di lì a poco sarà Gesù stesso a fare dono di tutta la sua vita per gente che non la riterrà degna di sé tanto da eliminarla.

Ai discepoli di ieri e a quelli di sempre Gesù chiede di scegliere se perseguire una religiosità formale che non coinvolge la libertà e il cuore oppure quella che si esprime nel dono di sé, senza riserve. È l'ultima chiamata che Gesù rivolge prima di andarsene. Saranno capaci di apprendere l'insegnamento che viene dall'assurdità del dono della vedova, come dall'assurdità del morire in croce del Maestro?

Non è questa l'ora in cui anche noi siamo chiamati a raccogliere il poco che siamo e il poco di cui disponiamo e non trasformarlo in garanzia di assicurazione per noi? ○

ANSA / SFOR

"Gesù Cristo e l'obolo della vedova", mosaico a policromo, 493-526, basilica di Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna.

XXXIII Domenica del tempo ordinario 14 novembre

> **Daniele** 12,1-3 > **Ebrei** 10,11-14.18 > **Marco** 13,24-32

Nelle mani di Dio

La storia di cui siamo protagonisti non poche volte evidenzia la nostra impotenza a determinare un diverso corso degli eventi. Proprio la consapevolezza di un limite con cui fatichiamo a stare a contatto, fa scattare in noi due meccanismi di difesa che suonano come un tentativo di esorcizzare la paura della morte: da una parte il volerla fare da padroni sul tempo mediante il possedere e l'operare, dall'altra il trascorrere il tempo in modo spensierato e trasgressivo. Non viviamo, forse, nell'illusione che un'agenda ricca di appuntamenti coincida con l'importanza che rivestiamo nella vita sociale? Non ci accade di voler evitare la fatica del pensare col procurarci ogni volta sensazioni nuove e sempre più forti?

In un simile modo di affrontare la gestione del tempo, il rischio è quello di non riuscire a discernere ciò che il Signore va dicendo alla nostra storia. E che cosa ripete ancora il Signore? Che la nostra storia non ha in sé stessa la sua ragion d'essere. Per questo, attenzione a «lasciare a sé stesso il nostro presente». Nulla avrebbe valore oltre la sua stessa realizzazione. Tutto si equivarrebbe, tanto il bene quanto il male, tutto sarebbe relativo e ciascuno diverrebbe criterio ultimo per stabilire ciò che vale la pena perseguire o tralasciare. Se tutto è senza prospettiva e nulla ha seme di eternità, perché amare? Perché voler bene? Perché legarsi a qualcuno? Perché non uccidere se questo può essere garanzia di una mia migliore affermazione?

Il Vangelo, invece, ricorda che siamo incamminati verso un compimento che il Signore stesso realizzerà, com'è vero che «le sue parole non passeranno». Potrà crollare, e senz'altro crollerà tutto quanto oggi noi riteniamo immutabile (il sole, la luna, le stelle), ma di certo la sua promessa non verrà meno.

I cristiani non leggono nulla come frutto di una sorte sempre più minacciosa. In tutto leggono l'invito a prendere coscienza della inconsistenza di tante nostre realizzazioni, di fronte alle quali stanno senza mai volerle assolutizzare. Tutto è destinato a dissolversi e tutto di noi va innestato su quell'albero fecondo che è la vicenda di Gesù, la vita e la morte, il presente e il futuro.

VICNT / ISTOCK

Tutto attorno a te può portare i tratti della desolazione, ma lo sguardo coglie già la prima gemma sulla pianta. Per questo, ripete Gesù: «Imparate dal fico». E perché ciò possa accadere, occorre essere persone di speranza. Per sperare bisogna aver incontrato e conosciuto il Padre del Signore Gesù Cristo. Quel Dio al quale abbiamo detto nel Salmo responsoriale: «Nelle tue mani è la mia vita». Se posso dire la mia vita è nelle tue mani, la paura è vinta. Non la sofferenza, perché la nascita di un mondo nuovo è sempre dolorosa, ma la paura sì.

La liturgia della Parola ci annuncia da una parte di astri che cadono e dall'altra di stelle che si accendono: «I saggi splenderanno come il firmamento...». Possono anche crollare i nostri punti di riferimento, ma non vengano mai a mancarci queste presenze luminose, gli uomini che sanno sperare. Quegli uomini che non hanno permesso a nulla e a nessuno di strappare dai loro occhi l'immagine della foglia primaverile del fico. ○

Solennità di Cristo Re

21 novembre

> **Daniele** 7,13-14 > **Apocalisse** 1,5-8 > **Giovanni** 18,33b-37

«L'amore non è amato»

«La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me». Le parole di Pilato proferiscono la più amara rilettura della vicenda umana del Figlio di Dio. Quando Dio si mette nelle mani dell'uomo, rischia di diventare merce di scambio. Di mano in mano, così Gesù, come un oggetto: dalle mani di Giuda a quelle di Anna, da Anna a Caifa, da Caifa a Pilato, da Pilato ai flagellatori e poi ancora a Pilato che finisce per consegnarlo «perché fosse crocifisso». E poi alle mie mani, alle tue, a quelle di ciascun uomo.

Nel pretorio di Pilato mai silenzio fu più eloquente! A chi sa che la sua vita è segno della verità che l'ha animata, non occorre più usare le parole: per questo, Gesù non accusa, non protesta, non si difende. Questo suo modo di fare è la più grande testimonianza di chi è davvero. Il suo non essere turbato resta la provocazione più grande per chi si prende gioco di lui. Non così Pilato: crede di essere libero e di disporre delle vite altrui. E, invece, è vittima della paura e schiavo degli umori della folla.

Davvero la vita del Figlio di Dio è da leggere a partire dalla categoria della consegna. Consegnato dal Padre al mondo che egli aveva tanto amato da dargli il Figlio. Consegnato dallo Spirito al grembo di Maria, esponendosi sin da subito al mistero dell'umana libertà che, in questo caso, divenne terra accogliente e amorevole. Consegnato alle mani del premuroso Giuseppe dal quale apprese l'arte del non prevaricare. Consegnato al silenzio e all'insignificanza di Nazaret così da ritessere nell'umiltà la storia di ogni uomo. Consegnato dallo Spirito al deserto della prova e a quanti avevano bisogno di essere risanati nel corpo e nello spirito, poi ai discepoli tra fiducia e incomprensione. Consegnato nelle mani dell'amico che lo tradisce e di quello che lo rinnega. Infine, consegnato sull'albero della croce così da abbracciare tutti coloro che non sanno quello che fanno.

«L'amore non è amato», andrà ripetendo ancora Francesco d'Assisi. La gente non sa che farsene di uno che si consegna per amore e per questo lo scarica, lo tradisce, lo rinnega, lo abbandona.

Proprio perché nessuno equivocasse, quando aveva usato la similitudine del pastore aveva detto a proposito della sua vita: «Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,18). È proprio dell'amore consegnarsi, non trattenere nulla, non risparmiarsi. E la sua consegna è senza condizioni, senza recriminazioni, senza rivendicazioni. Se anche Pilato avesse deciso di liberarlo, come del resto era in suo potere fare, Cristo non se ne sarebbe andato: a tenere legate le sue mani, infatti, non era una corda. Ben altro era il legame che lo vincolava a noi, il suo stesso amore per il Padre, quello dal quale nessuna cosa al mondo potrà mai separarci. Il Pilato di sempre fatica a comprendere che l'amore possa giungere a tanto, cioè a non avere più nulla da difendere se non coloro che ama.

A tutta prima, sul banco degli imputati c'è Gesù, ma a ben guardare, alla fine sul banco degli imputati c'è Pilato e ciascuno di noi. Il silenzio di Gesù è lì a chiederci: cosa ne fai di un Dio che si consegna nelle tue mani? ○

ANSA / SFOR

"Pilato si lava le mani", Duccio di Buoninsegna, 1308-1311, particolare, Museo dell'Opera del Duomo, Siena.

I Domenica di Avvento 28 novembre

> **Geremia** 33,14-16 > **1Ts** 3,12-4,2 > **Luca** 21,25-28.34-36

Lo sballo o la veglia?

Chi non sa di musica, trovandosi di fronte ad uno spartito, non riesce a comprendere cosa significhi il rigo musicale e quei puntini tanto diversi incisi su di esso. Tuttavia, se non avesse l'umiltà di riconoscere la sua ignoranza in materia, rischierebbe di concludere che quello scritto, poiché indecifrabile, è da buttar via. Per fortuna, però, basta un competente in materia, e quei punti diseguali e persino disorganizzati, acquistano un linguaggio altrimenti sconosciuto. In ogni Avvento Dio viene a svelarci che nelle pieghe più nascoste della storia, c'è una vita che palpita e chiede di essere portata alla luce. Ma per far questo è necessario «alzarsi e sollevare il capo», ossia imparare a guardare le cose non fermandosi all'involucro di esse e avere l'umiltà di riconoscere che da soli non ne comprendiamo il senso.

Così è per il mistero della fragilità di ogni cosa: uno spartito indecifrabile a tutta prima. Non è, forse difficile il rapporto con la propria e altrui esperienza del limite? Non è forse goffo, talvolta, o stravagante, angosciante e drammatico?

Proprio l'atteggiamento nei confronti della fragilità di ogni cosa misura il grado di maturità di ogni uomo sulla faccia della terra. Potessimo, faremmo diventare permanente il mito dell'eterno ragazzo, sano, bello, robusto e giovanile: ci pesa, infatti, e non poco, cogliere la fugacità di ogni cosa, dai rapporti alle mete conseguite, dalle conoscenze alle esperienze vissute. E più si procede nella vita, più cogli come nulla tu riesca a trattenere: persone e cose, situazioni e progetti. "*Fugit irreparabile tempus*": la corsa del tempo è una fuga inarrestabile e non puoi porre rimedio a ciò che è stato, dicevano i latini. A ciò si aggiunga che è sufficiente un "refolo di vento" e la foglia della tua vita è strappata via senza sapere neppure dove sarà portata dal vento. Verrebbe da concludere sommariamente con Giobbe: «Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "È stato concepito un uomo!"» (Gb 3,10).

Davvero non c'è via di scampo? È questa la situazione dell'uomo?

Non rifuggire i momenti di buio, ripete a noi il Vangelo. Non avere paura della difficoltà. Prova a scrollarti di dosso tutto ciò che non fa altro che appesantire il cuore e rallentare il passo. A te è affidato il compito di scavare sotto le macerie di ogni situazione che ha manifestato la sua inconsistenza per scoprire il timido germoglio che invoca attenzione e cura da parte tua. A te il compito di apprendere una sapienza altra che ti restituisca il codice interpretativo della storia e dei suoi eventi.

Nulla di ciò che accade nel qui e ora della nostra storia è materiale di scarto ai fini del nostro incontro con il Signore.

Radica qui l'invito da parte del Signore a costruire su ben altre fondamenta dando spessore a incontri e contatti tanto da farli diventare relazioni e rifuggendo tutto ciò che non ha altro esito se non un'esistenza ripiegata.

L'antidoto a tutto ciò che accade senza che noi lo vogliamo, non è lo sballo ma la veglia, ossia la capacità di discernere, di vagliare ogni cosa imparando a trattenere ciò che ha seme di eternità e a lasciare andare ciò che è soltanto pula. ○

ANSA / UIG